Arafat è al Cairo

Dopo la decisione egiziana Israele prepara misure di ritorsione?

GIANCARLO LANNUTTI

Sono ormai già quaranta i paesi che hanno dato il loro riconoscimento allo Stato palestinese indipendente (ieri è stata la volta della Cina), ma fra tutti quello che ha più scottato Israele ed ha provocato le reazioni più aspre è stato il riconoscimento dell'Egitto. Il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres ha espresso «rammarico» e «disappunto» e ha definito il riconoscimento «incongruente» con il trattato di pace israelo-egiziano del marzo 1979; domani una riunione del governo discuterà addirittura la possiblità di adottare ritorsioni, a cominciare dall'eventuale rinvio del ritiro delle truppe israeliane dalla enclave di Taba, nel Sinai, sulla quale un arbitrato di due mesi fa ha riaffermato la sovranità egiziana. Ad accrescere il nervosismo di Tel Aviv ieri è arrivato al Cairo Yasser Arafat, accolto all'aeroporto dal ministro degli Esteri Abdel Meguid e dal consigliere politico di Mubarak, Ossama El Baz; per la prima volta, il leader dell'Olp è salito a bordo di una vettura ufficiale sulla quale sventolava la bandiera palestinese, come si addice al rappresentante di uno Stato straniero.

Per i dirigenti israeliani lo «scacco» (il termine è ancora di Peres) è duplice: perché l'Egitto (al pari della Turchia, che aveva riconosciuto lo Stato palestinese fin dal primo giorno) ha rapporti diplomatici con Tel Aviv, ma soprattutto perché il riconoscimento dello Stato palestinese sancisce il seppellimento formale e definitivo degli accordi di Camp David. Questi prevedevano infatti la Cisgiordania e Gaza un periodo quinquennale di «autonomia amministrativa» (ferma restando l'occupazione israeliana) seguito da un negoziato (senza l'Olp) sullo «status definitivo» dei territori; adesso – osservano sconsolatamente fonti governative di Tel Aviv – l'Egitto «prima ancora dell'inizio dei negoziati fra le parti in causa già stabilisce quale debba essere lo status permanente dei territori».

Ma oltre al riconoscimento egiziano, le ultime 24 ore hanno riservato ai dirigenti israeliani un altro motivo di scontento: il Parlamento ha inaugurato infatti i suoi lavori in un clima a dir poco tempestoso proprio a causa della questione dei territori occupati. Come vuole la tradizione, a ricevere il giuramento dei deputati era designato il membro più anziano della Knesseth che era questa volta il 76enne Yair Sprintzak, del partito di estrema destra «Moledet» (patria) fautore dell'espulsione di tutti i palestinesi dalla Cisgiordania e da Gaza. Le sinistre hanno reagito con veemenza, alcuni deputati rifiutavano di giurare e alla protesta si sono uniti anche numerosi laburisti. Ed altre proteste ha poi provocato l'elezione a presidente del Parlamento (con 64 voti su 119) di Dov Shilansky, esponente oltranzista del Likud e contrario ad ogni «concessione territoriale».

Sullo Stato palestinese proclamato ad Algeri si pronunciano i ministri degli Esteri europei

Non si parla ancora di un riconoscimento ma le decisioni dell'Olp sono un passo importante

Per la Cee ora è possibile la conferenza di pace

Prudente dichiarazione dei ministri degli Esteri Cee sulle decisioni del Consiglio nazionale palestinese. Di riconoscimento non si parla proprio, ma le diplomazie dei Dodici giudicano «passi positivi» la proclamazione dello Stato palestinese e l'accettazione delle risoluzioni dell'Onu. Attesa per gli sviluppi della crisi israeliana e l'entrata in carica della nuova amministrazione statunitense.

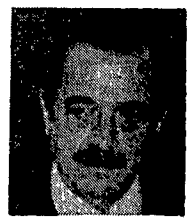
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES. La Comunità europea attribuisce «un'importanza particolare» alle decisioni del Consiglio nazionale palestinese, che rappresentano «dei passi positivi verso il regolamento pacifico del conflitto arabo-israeliano». La risposta dell'Europa comunitaria al «gran passo» di Algeri è certamente prudente, e se indubbiamente sono tanti i motivi per cui si poteva auspicare un po' più di coraggio, è anche vero che la «dichiarazione politica» approvata ieri a Bruxelles dai ministri degli Esteri dei Dodici difficilmente avrebbe potuto spingersi più oltre. Tant'è che già lo stesso testo che sarebbe stato poi approvato era stato oggetto, nella discussione, di un discreto lavorio per renderlo accettabile a tutti, con inglesi, olandesi e tedeschi che spingevano alla prudenza e italiani, francesi e greci che premevano per qualcosa di più impegnativo.

L'arte comunitaria del compromesso, insomma, ha funzionato ancora una volta. Sgombrato il campo, già alla vigilia, dall'ipotesi del riconoscimento da parte dei Dodici del nuovo Stato palestinese (passo per il quale mancano tutte le premesse politiche e anche qualcuna giuridica), la discussione fra i ministri ha segnato il limite entro il quale ci si può spingere. Nella consapevolezza, comunque, che si tratta di un limite provvisorio, che l'evoluzione della situazione determinata dalle decisioni del Consiglio nazionale palestinese e dei primi riconoscimenti (soprattutto quello egiziano) potrebbero presto consentire ai Dodici di superare.

La dichiarazione considera che l'accettazione, da parte palestinese, delle risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di sicurezza dell'Onu rappresenti una base sufficiente per la convocazione della conferenza internazionale di pace, visto che esse implicano l'accettazione del diritto all'esistenza e alla sicurezza di tutti gli Stati della regione, compreso Israele. Andreotti e il collega francese Dumas hanno insistito, nella discussione, perché il documento facesse riferimento anche alla risoluzione 181 (del 1947), quella cioè che esprime il fondamento giuridico dell'esistenza di due Stati, uno ebraico e uno arabo-palestinese. La loro richiesta non è passata, perché la 181 implica una definizione dei confini tra le due entità statali che al momento rappresenterebbe, secondo una parte dei Dodici, una complicazione in più. Il nostro ministro degli Esteri invece ritiene che non sarebbe stato un problema, visto che gli stessi palestinesi, a cominciare da Yasser Arafat, ammettono il principio che i confini saranno comunque oggetto di un negoziato tra le parti, ma dell'assenza del riferimento a quella risoluzione non ha fatto un dramma. Tanto più che altri due emendamenti franco-italiani sono invece passati dopo qualche tira-e-molla: la preoccupazione «per il deterioramento della situazione nei territori occupati e l'inasprimento tra le popolazioni di quei territori di sentimenti di delusione e di disperazione che si aggravano in mancanza di prospettive di soluzione negoziata» e l'appello «a tutte le parti interessate» perché «colgano l'occasione» rappresentata dalle decisioni di Algeri. L'appello è rivolto chiaramente ai dirigenti israeliani, dai quali finora sono venuti soltanto no secchi ma tra i quali – secondo Andreotti, almeno – ci può essere ancora qualche margine di manovra. Per lo meno se, e finché, Peres resterà ministro degli Esteri. Peres – ha rivelato Andreotti – ha inviato alle cancellerie dei Dodici una lettera dai contenuti «assai deludenti», ma gli si può forse concedere l'attenuante della difficile crisi ministeriale di cui è parte in causa...

L'incertezza sul futuro governo di Israele è una delle incognite sugli sviluppi innescati dalla decisione palestinese; l'altra è l'atteggiamento che assumerà la nuova amministrazione Usa una volta entrata in carica. Si tratta comunque – dice Andreotti – di marcare i piccoli passi avanti: «Non stiamo correndo per battere un record olimpico, e quando si va in montagna non è bene partire di corsa». In ogni caso c'è un'occasione abbastanza vicina per accelerare, se sarà il caso, il passo: il vertice Cee del 2-3 dicembre a Rodi.



Alfonsín in Italia incontra il Papa

Con un incontro con papa Wojtyla in Vaticano è iniziata ieri mattina la visita in Italia del presidente argentino Raul Alfonsín (nella foto). Il colloquio, su cui non è stato rilasciato dalla Santa Sede alcun commento, ha aperto il fitto calendario degli impegni ufficiali del presidente argentino previsti in questo suo nuovo soggiorno italiano. Subito dopo l'udienza in Vaticano Alfonsín ha avuto una riunione a Villa Madama con il presidente del Consiglio De Mita nel corso della quale è stato sottoscritto un accordo per l'istituzione di un «segretariato permamente» che darà impulso allo sviluppo delle attività previste dal trattato di associazione firmato dai due paesi circa un anno fa. Oggi Alfonsín saluterà al Quirinale il presidente Cossiga e nel pomeriggio partirà per Bologna dove riceverà all'Università la laurea «honoris causa» in giurisprudenza. Alfonsín lascerà l'Italia domani per Monaco, prima tappa di un giro di visite in varie città della Germania federale che si concluderà a Bonn.

Mosca pronta a liberare 50 detenuti politici

La liberazione di 50 detenuti politici potrebbe essere il dono che Gorbaciov porterà a Reagan nel corso del suo prossimo viaggio negli Usa. È quanto ha riferito una fonte vicino al ministero degli Esteri sovietico ad un'agenzia di stampa italiana. L'annuncio, secondo l'indiscrezione, dovrebbe essere fatto prima dell'arrivo del leader del Cremlino a New York dove interverrà all'assemblea delle Nazioni Unite. L'indiscrezione sembra così confermare la dichiarazione rilasciata al termine di 4 giorni di colloqui Usa Urss sui diritti umani da Vadim Zagladin. Il consigliere di Gorbaciov aveva detto in quella occasione che 52 casi di «quelli che in Occidente vengono chiamati detenuti politici, sono all'esame».

I canadesi alle urne Vincerà Mulroney?

Dopo un'infuocata campagna elettorale, i canadesi ieri sono andati alle urne. Il voto è per il rinnovo del Parlamento, ma la consultazione è finita per trasformarsi in un vero e proprio referendum sull'accordo del libero scambio sottoscritto dal governo uscente con gli Usa. Secondo gli osservatori saranno il Quebec francofono, dove è più forte l'appoggio al patto commerciale con gli Stati Uniti firmato dal premier conservatore Brian Mulroney e l'Ontario anglofono, il più intransigente oppositore del trattato a decidere l'esito dell'elezione. Gli ultimi sondaggi danno comunque una rimonta del partito di Mulroney che sembra in grado di conservare l'amplissima maggioranza conquistata quattro anni fa.

È stato un edema polmonare ad uccidere Cristina Onassis

Cristina Onassis è morta per cause naturali. Un rapporto parziale degli esperti che hanno effettuato ieri l'autopsia sul corpo dell'ereditiera sembra smentire le ipotesi di suicidio. Il decesso, stando ai risultati degli esami, sarebbe stato provocato da un edema polmonare acuto, conseguenza di un grave scompenso cardiaco. Lo ha riferito il giudice Juan Carlos Cardinali, precisando di essere ancora in attesa del risultato di ulteriori analisi chimiche e patologiche.

Negli Usa l'amore ora corre sui «chips»

Ci si può innamorare per computer? Negli Stati Uniti sì. Lo prova la storia di Chuq von Rospoch, trentunenne programmatore californiano che quattro anni fa ha conosciuto la futura moglie Laurie, dell'Indiana, attraverso un programma per «cuori solitari». Per alcuni mesi i due hanno colloquiato scambiandosi le reciproche coordinate (libri e film preferiti, passioni segrete e così via) grazie al flusso di bytes che tra i due Stati ha finito per colorarsi di rosa. Finalmente a novembre dell'anno scorso l'incontro. «Era proprio come me lo aspettavo – ha detto Laurie – basso e grassoccio» e poi il mese dopo il matrimonio.

Danimarca A Natale profilattici in taxi

A Viborg, in Danimarca, durante il periodo natalizio i tassisti distribuiranno gratuitamente profilattici a tutti i clienti che ne faranno richiesta. Lo ha reso noto ieri Lesbeth Rasmussen, consulente del dipartimento della Sanità, precisando che la maggior parte delle compagnie di taxi hanno acconsentito a far mettere sulle loro auto adesivi con su scritto: «Ricorda: un preservativo per la persona che ami».

VIRGINIA LORI

Abbattuto aereo afghano

Sconfina in Pakistan Scambiato per un caccia A bordo c'erano civili

ISLAMABAD. Un aereo civile afghano è stato abbattuto dalla contraerea pakistana che lo aveva scambiato per un velivolo militare. A bordo c'erano alcune decine di persone, e nessuna si è salvata. L'episodio, la cui dinamica non è per nulla chiara, è avvenuto sabato sera nei pressi di Parachinar, una cittadina in territorio pakistano, non lontana dalla frontiera con l'Afghanistan. Sembra di capire che si sia trattato di un doppio tragico errore, da parte del pilota che ha portato l'aereo abbondantemente fuori rotta, e da parte della contraerea pakistana che ha creduto di avere a che fare con uno dei eaccia nemici che spesso effettuano incursioni da queste parti per bombardare postazioni guerrigliere nelle zone di confine.

La radio afghana afferma che l'aereo, un Antonov-26, era decollato da Kabul diretto a Jalalabad. Mentre era in procinto di atterrare ha avuto problemi tecnici. Il pilota ha chiesto assistenza ai pakistani, ma il suo appello è stato ignorato. Per tutta risposta razzi terra-aria hanno bersagliato l'Antonov provocandone la caduta. A bordo, dice Kabul, c'erano ventisette persone, dei cui corpi il governo afghano ha già chiesto la restituzione. Lascia interdetti nella versione di Kabul l'incredibile distanza in cui l'aereo si trovava, al momento in cui è stato colpito, rispetto a qualunque punto della rotta prevista.

Non meno confuso è il racconto di fonte pakistana. Anzi è il caso di parlare di racconti. Un portavoce del ministero degli Esteri ha dichiarato che era stato abbattuto un aereo militare da trasporto, mentre un'altra fonte ufficiale ha ammesso che si trattava di un velivolo civile. Quest'ultima fonte ha precisato che a bordo c'erano 34 passeggeri oltre all'equipaggio, cioè un numero di persone più alto ancora di quello dichiarato da radio Kabul. La stessa fonte ha aggiunto che quando il pilota si è acccorto di avere sconfinato ha tentato di invertire la rotta, ma non ne ha avuto il tempo perchè i colpi dell'artiglieria pakistana l'hanno centrato in pieno. L'aereo è precipitato in una zona montagnosa. Tutti sono morti. Due soltanto le salme identificate, quelle di una donna afghana e di una bambina pakistana.

Quinto giorno consecutivo di manifestazioni nella provincia autonoma

Braccio di ferro tra serbi e albanesi Il Kosovo in piazza accusa Milosevic

Domenica la neve, ieri la pioggia, ma per gli albanesi del Kosovo non cambia nulla. Il maltempo che imperversa in questo angolo meridionale di Jugoslavia attenua ma non blocca l'ondata di proteste che si susseguono da giovedì scorso contro le autorità centrali serbe. Un corteo di quattromila persone sfila per sessanta chilometri da Orohovac fino a Pristina, capoluogo della provincia autonoma del Kosovo.

GABRIEL BERTINETTO

La folla invoca a gran voce il ritiro delle dimissioni dei due più popolari dirigenti locali, Katusa Jasari e Azem Vlasi, rispettivamente presidente e membro della presidenza della Lega dei comunisti kosovana. Dimissioni cui entrambi sono stati praticamente costretti da Belgrado. Echeggiano slogan ostili al numero uno della Serbia, Slobodan Milosevic, al suo progetto di riportare il Kosovo sotto la piena sovranità della Repubblica serba. Si vivono momenti di tensione quando il corteo attraversa Kosovopolje, cittadina abitata in prevalenza da serbi. La polizia fa scudo per evitare qualsiasi contatto tra dimostranti albanesi e cittadini delle altre etnie. Ma non si verifica il minimo incidente. Si ripete il miracolo, tutto procede in un'atmosfera di grande tensione, ma senza alcuna violenza.

Le autorità serbe conducono da mesi una campagna martellante per denunciare il "genocidio" perpetrato dai controrivoluzionari albanesi ai danni delle minoranze slave nel Kosovo. Lo stesso Milosevic ha parlato ancora ieri di "genocidio" e di "terrore". Ma si tratta di esagerazioni propagandistiche. Le statistiche ufficiali dimostrano che stupri, omicidi, violenze di ogni tipo contro serbi e montenegrini, che a Belgrado non ci si stanca di denunciare, sono in realtà proporzionalmente meno frequenti in Kosovo che nelle altre aree della Jugoslavia. Esiste piuttosto un clima di ostilità e di sospetto che spinge le comunità albanese e serba a vivere in uno stato di reciproco isolamento.

Slobodan Milosevic

Gli studenti serbi disertano le scuole, gli intellettuali serbi abbandonano l'associazione degli scrittori del Kosovo. Gli uni e gli altri denunciano un clima di intimidazioni e di prevaricazioni da parte dell'etnia maggioritaria, anche se gli episodi concreti su cui poggiano le loro accuse sono pochi. Ma la psicosi è diffusa, si arriva ad avere paura di prendere l'ascensore in compagnia di un vicino di casa appartenente all'altra comunità etnica.

Bisogna risalire indietro di qualche anno per capire le radici della situazione attuale. Nel 1981 gruppi di irredentisti albanesi scatenarono una serie di dimostrazioni, quelle sì veramente violente, con numerosi morti e feriti. Iniziò allora l'esodo di molti cittadini serbi, trentamila si calcola, via dal Kosovo. Un esodo su cui incidevano in maniera determinante gli espropri fondiari decisi dalle autorità kosovane per realizzare dighe e villaggi turistici, espropri che colpivano principalmente la minoranza slava. Nella conferenza della Lega dei comunisti di Serbia iniziata ieri a Belgrado, si è sottolineata l'esigenza di affrontare il problema alla radice, cioè modificare la Costituzione del 1974 che concede ampie autonomie alle due province autonome della Repubblica serba, la Vojvodina e il Kosovo appunto. Giustizia, istruzione, politica economica dovrebbero essere unificati in tutto il territorio della Repubblica serba, Kosovo compreso, cosa che attualmente non avviene proprio in virtù del principio d'autonomia. Milosevic ed i suoi sono decisi a portare avanti il loro disegno con la massima energia, senza risparmio di forzature propagandistiche, mobilitando la piazza, come è accaduto da giugno in poi sino all'imponente raduno di un milione di persone sabato scorso a Belgrado. Gli albanesi hanno a lungo evitato di avviarsi sulla stessa strada. Sono rimasti alla finestra a guardare, aspettando che la marea serba si ritirasse. Ma quando le pressioni di Belgrado sono diventate più pesanti (le dimissioni di Jasari e Vlasi praticamente imposte, la manifestazione di sabato scorso) la reazione popolare a lungo trattenuta è diventata inarrestabile.

Il rischio ora è che la "normalizzazione" del Kosovo voluta da Milosevic porti davvero gli albanesi in braccio a quelle frange irredentiste e separatiste sino ad ora minoritarie. Forse perché finalmente conscio del pericolo Milosevic si è rivolto ieri agli albanesi distinguendo tra "ideologi della controrivoluzione" e coloro che "sono semplicemente il loro braccio e vittime dell'indottrinamento". "Questi ultimi vanno scarcerati – ha detto Milosevic riferendosi ai 500 detenuti politici kosovani – e vanno invece messi in galera i veri responsabili del terrore".

New York vista dall'«ultimo metrò»

Il miglior jazz di New York? Alla stazione di Columbus Circle, sulla 59ma. Il miglior letto? Sulla linea E, 1 ora e 50 minuti di sonno indisturbato. Più thrilling di un film di Dario Argento? Le stazioni della linea D nel Bronx. Il teatro dell'accattonaggio? Sulla linea 1, quella che prendiamo tutti i giorni per andare a comprare i giornali italiani. Questo Grand Hotel non si ferma mai.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

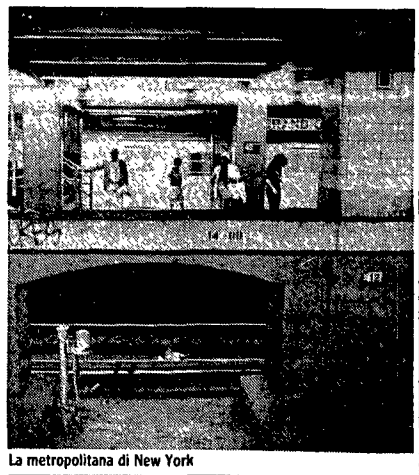
NEW YORK. Il sassofono è dolcissimo, struggente. Le note prodotte dall'ottone riempiono completamente l'ambiente, si ammorbidiscono ulteriormente, assumono sfumature straordinarie amplificate dall'improbabile labirinto armonico. Il pubblico sono i pochi passeggeri in attesa, i molti barboni sdraiati sulle panchine. Il sassofono è forte, indomabile, riesce col suo grido a sovrastare lo sferragliare del treno in arrivo. Il sassofonista nero, né giovane né vecchio, ma coi capelli bianchi, seduto su una cassetta di plastica di quelle per i cartoni di latte, smette solo quando si aprono le portiere del metrò. Aspetta che la gente discesa dal serpente d'alluminio sfolli verso l'uscita. Riprende solo quando gli inopportuni se ne sono andati. Come se disdegnasse la loro elemosina. Scoppia un applauso da parte dei barboni. Uno sciancato lacero e sporco gli si avvicina, gli butta una moneta. Se pensate che il jazz di qualità a New York ci sia solo al «Village Vanguard» o allo «Sweet Basil», dovreste passare una serata nella stazione di Columbus Circle, angolo 59ma strada e Central Park, all'incrocio delle linee che collegano Harlem con Downtown.

Per dormire invece, garantisce un bellissimo servizio sul «New York Times», il meglio è la linea E. Un'ora e 50 minuti di sonno ininterrotto dal cuore del capitalismo e della ricchezza mondiali, le torri gemelle del World Trade Center, alla stazione della 179ma strada, quartiere Jamaica, estrema periferia del Queens. Oltre 50 chilometri di viaggio tutti sottoterra, su una delle linee più eleganti della metropolitana di New York, dove i sedili sono sì di plastica dura, ma i vagoni assai meno fetidi di quelli delle linee dove corrono ancora i graffiti degli anni 60. L'unico problema è svegliarsi in tempo, prima del capolinea, per prendere il convoglio in senso inverso. Altrimenti il rischio è di essere cacciati via dai conduttori o, se questi sono di buon umore e in vena di compassione, di essere lasciati lì sul treno che finisce nel «buco», il deposito, al buio e al freddo che può essere micidiale se si è in pieno inverno.

Controlli condotti alle 2 del mattino nelle ultime settimane calcolano che sono 1400 le persone che dormono in metropolitana. In realtà pare che siano molti di più, vista l'impossibilità di perquisire tutti i meandri. Solo alla fermata della E, vicino a casa, sulla 14ma, abbiamo contato decine di persone. Anche in altre stazioni ci sono corridoi impercorribili tanto asfissiante è la puzza di urina ed escrementi. «Comunque – dicono gli ospiti della linea E – i treni sono meglio dei dormitori pubblici: almeno li tengono puliti perché ci va anche la gente normale; lì non sai mai chi ti mettono nel letto accanto, e quaggiù è più tranquillo, è più difficile che ti derubino o ti attacchino i pidocchi».

A patto di non avventurarsi però sulle linee dirette nel Bronx dove c'è più thrilling che nei film di Dario Argento. Trovarsi di notte a prendere il treno in una stazione del Bronx, infatti, può far venire i brividi. Perché i labirinti sono assolutamente deserti, l'impressione è di trovarsi in trappola, chilometri sottoterra nelle viscere maleodoranti del pianeta. Sul treno almeno c'è lo sferragliare a tenere compagnia, c'è la luce a tener compagnia quando a tratti non se ne va anche quella, sai che ora hanno messo un paio di poliziotti che percorrono in coppia i vagoni da un capo all'altro. Nelle stazioni è il silenzio a produrre il clima da film dell'orrore.

Se invece vi piace il teatro, consigliamo la linea 1, quella che prendiamo tutti i giorni per andare a comprare i giornali italiani sulla 42ma. Ad ogni stazione per il vagone passa una nuova scena. A sorpresa, da Mistero buffo, da commedia o da dramma. Uno, vestito da clown, chiede soldi per un'improbabile istituzione benefica. Un altro ha al collo un cartello in cui spiega che è sfrattato. Uno predica con la Bibbia in mano. Uno strazia con la fisarmonica: sulla 59ma lo butterebbero sulle rotaie elettriche. E se la giornata è di quelle no, dove tutto congiura a metterti di malumore sin dall'alba, può capitare la sfilata di Lourdes. Anche se è un po' di tempo che non vediamo più quello che si dichiarava malato di Aids.



La metropolitana di New York

Berlino contro la glasnost

La Rdt censura le riviste e i film sovietici Mosca: «Sono ostinati»

BERLINO. Il governo della Repubblica democratica tedesca si sta schierando sempre più apertamente contro la perestroyka di Mosca. Anche se, per il momento, le sue drastiche misure censorie si abbattono unicamente contro pubblicazioni e film sovietici, l'iniziativa resta senza precedenti. Per il secondo mese consecutivo il mensile sovietico «Sputnik», una rassegna antologica della stampa sovietica, non è stato distribuito nelle edicole della Rdt. L'annuncio -secco- era stato dato dalle stesse autorità di Berlino, senza troppe spiegazioni. Ma Berlino è andata oltre e nei giorni scorsi la censura è scattata anche per alcuni film sovietici, i cui titoli sono stati cancellati dalle sale dove erano in programmazione. Si tratta di «La commissaria» (premiato all'ultimo festival di Berlino Ovest); «Giochi per scolari»; «L'estate fredda del 1955» e «Domani inizia la guerra». In assenza di versioni ufficiali sull'accaduto, una fonte sovietica ha spiegato a un'agenzia di stampa occidentale che sia i giornali che i film sono testimonianze di «glasnost», cioè della trasparenza del nuovo corso sovietico. Secondo la fonte sovietica sia la rivista giornalistica che le pellicole proponevano argomenti in modo «critico»; una forma di indagine storico-politica che il governo di Berlino «si ostina» a non accettare. Nel caso di «Sputnik», il numero scorso conteneva un resoconto dei negoziati tra Stalin e Von Ribbentrop per il patto reciproco di non aggressione -poi violato dai nazisti. Nella Rdt questo periodo storico non compare nei libri di scuola, perché -secondo la fonte sovietica- non si vuole ammettere che vi fosse un patto fra comunisti e nazisti.